

L'inglese über alles? Alcune riflessioni sulle lingue, in Europa e nella ricerca europea

■ Jeffrey Earp, CNR - Istituto Tecnologie Didattiche earp@itd.cnr.it

A PARER MIO

«Se l'inglese andava bene a Gesù Cristo, va bene anche per voi».

La risposta di un ispettore scolastico americano alla richiesta di introdurre l'insegnamento di una lingua straniera presso le scuole secondarie del suo distretto.

L'affermazione (vera) riportata qui sopra fa ridere, certo, ma nello stesso tempo costituisce un esempio ad absurdum di un mondo che ogni giorno sembra essere sempre più "anglocentrico". Ricordiamo che chi ha pronunciato queste parole (in inglese, ovviamente, la traduzione è mia) vive nella grande *melting pot* americana in cui le differenze linguistiche/sociali/culturali vengono assimilate e dissolte in un'unica massa omogenea, una sorta di passata di verdure, per dire. L'Europa, si sa, è molto diversa: aspira ad essere una società in cui, secondo l'articolo 22 della Carta dei Diritti Fondamentali, le diversità culturali, religiose e linguistiche vengono pienamente rispettate nell'ottica della solidarietà e della comprensione reciproca. Non è per noi la passata di verdure allora, bensì il "minestrone europeo", i cui ingredienti sono da gustare ed apprezzare singolarmente e nell'insieme, sia per le loro qualità individuali che per il sapore che conferiscono al piatto. Le aspirazioni sono indubbiamente lodevoli, lodevolissime, ma il punto è cosa: fare per realizzarle?

Il principio dell'*unità nella diversità* su cui si fonda l'Unione Europea si adatta bene in un contesto come il nostro in cui le diversità linguistiche non mancano; sono 20 le lin-

gue ufficiali dell'unione (21 con l'inclusione nel 2007 dell'irlandese) e più di 60 quelle "minori" utilizzati da comunità che hanno radici indigene o un passato caratterizzato dalla migrazione. Prima della recente espansione dell'Unione, la "madre di tutte le madrelingue" era il tedesco (24% della popolazione), seguito da tre lingue a pari merito: il francese, l'italiano e l'inglese (16% ciascuna). Si può supporre che il gap non sia ridotto con l'ammissione dei nuovi cinque membri, anzi. Però, quando consideriamo quanto sia diffuso in Europa l'utilizzo di ciascuna lingua, non solo come prima lingua ma anche come lingua straniera, vediamo che l'inglese balza al primo posto (adoperato in qualche maniera dal 47% di tutti gli europei), seguito dal tedesco (32%), dal francese (28%) e dall'italiano (18%). In questo caso l'espansione europea potrebbe aver ridotto il *gap* fra il primo e il secondo posto e di sicuro ha visto l'arrivo di una *new entry* (scusate), il russo.

Sempre in tema di diversità, gli etnolinguisti identificano tre principali raggruppamenti geolinguistici in Europa:

- il gruppo germanico (costituito dal Regno Unito, l'Irlanda, l'Islanda, la Germania, l'Austria, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera tedesca e il Belgio fiammingo);
- il gruppo latino (l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia, la Romania, la Moldavia, il Belgio francese, e la Svizzera francese e italiana);
- il gruppo slavo (la Russia, la Bielorussia, l'Ucraina, la Polonia, la Repubblica Ceca,

la Slovacchia, la Slovenia, la Croazia, la Serbia, la Bulgaria).

Ovviamente ci sono altri paesi europei che costituiscono casi a parte come la Grecia, l'Ungheria, la Finlandia, ecc. Un'osservazione: la traduzione dall'inglese all'italiano dei nomi dei paesi riportati qui sopra ha necessitato solo di qualche aggiustamento (l'aggiunta degli articoli, il cambiamento di qualche vocale o consonante qua e là), quindi si può dire che delle volte le differenze fra un gruppo linguistico e l'altro non sono proprio insormontabili.

L'INGLESE E LA KNOWLEDGE SOCIETY

Secondo la strategia di Lisbona, entro il 2010, cioè fra solo 5 anni, l'Europa dovrebbe superare gli Stati Uniti per diventare la principale società di conoscenza (*knowledge society*) del mondo. Per raggiungere questo obiettivo ambizioso, l'Unione Europea sta implementando delle politiche su diversi fronti, fra cui quello strategico della ricerca, atte a raggiungere "massa critica" attraverso la stretta integrazione di risorse e sforzi. In quest'ottica, le questioni linguistiche non sono trascurabili.

Qualcuno teme che nella nuova *knowledge society* l'inglese rischi di diventare una sorta di standard linguistico in un mondo digitale fondato sugli *standards* (o standard come vuole l'italiano "corretto", cioè quella versione dell'italiano che aspira ad essere anch'essa uno standard locale); come se ne mancassero di standard nel settore del *technology enhanced learning* (basta citarlo che ti viene in inglese, ahimè). Infatti, come diceva Ken Olsen, il fondatore del Digital Equipment Corp., «il bello degli standards è che ce ne sono così tanti tra cui scegliere». Possiamo identificare tre diverse categorie di standard: quelli 'accreditati', che sono ufficialmente riconosciuti e regolati; quelli 'di fatto', che sono ampiamente seguiti ma non regolamentati; e quelli 'interni', che vengono elaborati ed adottati da un'entità specifica. L'inglese sembra essere vicino alla seconda categoria, dal momento che viene seguito da moltissimi e (forse di conseguenza) regolato da nessuno, anche se ogni tanto spunta qualche figura con la malaugurata idea di dettare al mondo come si dovrebbe utilizzare *the language of Shakespeare* o *the King's/Queen's English*, ecc. Al contrario (e forse di conseguenza), la lingua che viene spesso contrapposta all'inglese, il francese, assomiglia di più alla prima categoria, con delle regole ufficiali d'uso e di utilizzo, non-

ché delle sanzioni per chi osa trascurarle. Due culture, anzi due mondi, separati da uno stretto d'acqua (che i britannici osano a chiamare, in modo tipicamente britannico, *the English Channel*) e uniti da quello che noi chiamiamo (in modo tipicamente italiano) un tunnel.

Vive le difference, allora. E abbiamo davanti a noi un esempio eclatante di tale differenza: l'oggetto che chiamiamo *computer* (il calcolatore, anche se molto vicino al termine inglese dal punto di vista semantico, suona un tantino riduttivo e arcaico). Per non dover adottare una parola inglese, i francesi hanno coniato il termine paradossale *ordinateur*, che deve essere l'ossimoro *par excellence* dal momento che l'oggetto in questione crea più caos che ordine, almeno nella vita di chi scrive. Comunque il tentativo francese di respingere l'intruso sembra essere riuscito fino ad un certo punto: il confronto della frequenza delle parole *ordinateur* e *computer* sulle pagine web francesi mediante Google rivela che vince il primo, 10 milioni a 8 milioni. *Pas mal!*

LE LINGUE NELLA RICERCA EUROPEA

La comunità internazionale della ricerca, sia in Europa che altrove, è costretta a parlare in inglese: infatti è la lingua dell'*impact factor*, in senso sia letterale che figurativo. Ormai siamo abituati, per non dire rassegnati, al dominio dell'inglese, o meglio del *global English*, o meglio ancora dei *global Englishes* come qualcuno definisce le varie forme dell'inglese utilizzate in contesti diversi e da comunità diverse. Ma come si distinguono queste varianti dell'inglese? Prima di tutto nel lessico. Per dare un'idea, racconto un aneddoto personale. Negli anni in cui ho lavorato come insegnante d'inglese e revisore di testi per dei ricercatori italiani, ho incontrato e collezionato moltissimi esempi di *false friends*, ossia delle coppie di parole ed espressioni che sembrano molto simili nelle due lingue ma che in realtà hanno significati diversi. Durante una lezione dedicata proprio a queste insidie linguistiche, ci siamo soffermati sul verbo anticipare (una riunione, per esempio) ed il suo falso amico in inglese *anticipate* (che vuole dire prevedere, prevenire). Quando ho spiegato che il termine inglese corrispondente ad anticipare è *bring forward*, uno dei ricercatori mi ha fatto presente che se lui avesse chiesto alle altre persone coinvolte nel suo progetto europeo di *anticipate the meeting*, l'unico che avrebbe avuto dei dubbi sull'intento così

espresso sarebbe stato proprio il partner inglese, dal momento che il verbo italiano anticipare ha un corrispondente *true friend*, per dire, in molte lingue europee; viceversa, se avesse utilizzato l'espressione *bring forward*, probabilmente l'unica persona che l'avrebbe capito perfettamente sarebbe stato l'inglese. Quindi l'inglese utilizzato come lingua franca si adatta al contesto in cui viene adottato, anzi deve essere abbastanza flessibile per potersi adattare ad esigenze diverse.

Ma come si può conciliare l'attuale dominio dell'inglese, in tutte le sue forme, con le grandi aspirazioni europee riportate all'inizio del discorso? Mica facile. A questo proposito, un'interessante quadro sulle questioni politiche nella ricerca viene fornito da una relazione relativa all'incontro tenuto in Ottobre 2004 a Bruxelles fra le associazioni europee di ricerca ed i rappresentanti del Direzione K (scienze sociali e umanistiche). L'obiettivo principale del confronto era quello di discutere le politiche europee nell'ambito del settimo programma quadro, con riferimento al campo specifico di ricerca.

Di fatto, la discussione si è concentrata sulle problematiche linguistiche e culturali: molti dei presenti hanno espresso l'opinione che l'Unione Europea dovrebbe dedicare maggiore attenzione ai problemi vissuti da molti ricercatori che devono necessariamente "tradurre" (dal punto di vista sia linguistico che culturale) le argomentazioni che vengono affrontate nel contesto dei progetti europei. Infatti, si è detto, quando ai ricercatori non vengono concessi tempi sufficienti per svolgere questa "traduzione", possono nascere delle forti incomprensioni all'interno della partnership. Alcuni dei presenti alla riunione hanno suggerito che l'UE debba concedere la possibilità ai partecipanti nei progetti europei di scrivere le loro relazioni ufficiali in lingue diverse dall'inglese: questa possibilità, dicono, potrebbe rappresentare un ulteriore incentivo alla maggiore partecipazione nei progetti da parte dei ricercatori provenienti dai paesi mediterranei (di fatto si fa riferimento di solito ai paesi dell'"Europa del sud", un appellativo geografico/culturale che per me ha delle connotazioni negative, di sottosviluppo, e quindi preferisco il termine più positivo che allude alla nostra ricchezza storica, culturale ed ambientale che tanto fa gola a quelli dell'"Europa del nord", per non dire al resto del mondo). Secondo i rappresentanti delle associazioni di ricerca, l'obiet-

tivo dell'UE dovrebbe essere quello di incoraggiare e favorire la partecipazione dei ricercatori più bravi nei progetti europei, mentre l'attuale egemonia dell'inglese fa sì che passino avanti quelli che hanno maggiori competenze in questa lingua. Di conseguenza, dicono, l'UE dovrebbe mettere a disposizione dei fondi per la traduzione sistematica della documentazione prodotta all'interno dei vari progetti.

È difficile immaginare che l'UE possa dedicare le risorse necessarie per rispondere a tale richiesta proprio nel momento in cui sta affrontando il compito di dover pubblicare in tutte le 20 lingue dell'Unione i documenti chiave che riportano le sue posizioni politiche fondamentali. Intanto, secondo l'autrice della relazione di cui sopra, questi problemi sono evidenti e comprensibili ma di scarso interesse: il confronto sulle politiche europee in materia di ricerca, dice, dovrebbe occuparsi di ben altri temi. Evidentemente, a differenza degli altri partecipanti alla riunione, non si sente molto chiamata in causa, forse perché proviene da un paese non-Mediterraneo.

I problemi linguistici nei progetti di ricerca sono abbastanza contenuti quando la ricerca in questione riguarda le *hard sciences*, contesti in cui le difficoltà linguistiche principali possono presentarsi non tanto nell'investigazione scientifica svolta, ma piuttosto nel coordinamento e la gestione delle attività, e nella redazione della documentazione. Di tutt'altro conto è il progetto UTeacher, descritto nello scorso numero di TD, che ha avuto come obiettivo quello di sviluppare, in modo collaborativo, un quadro concettuale utile per affrontare in modo sistematico l'insieme degli aspetti (complessi e a volte astratti) relativi ai processi di insegnamento e di apprendimento nella così detta *knowledge society*, comprese delle problematiche di natura etica ed addirittura filosofiche. Lo sforzo richiesto per la negoziazione e l'elaborazione delle idee è stato considerevole, così come quello per conciliare e incorporare in una visione globale delle esperienze e dei punti di vista molto eterogenei provenienti da realtà molto diverse con radici nei diversi paesi europei. Secondo la mia (pur limitata) esperienza di progetti europei di ricerca, chi ha maggior confidenza con la lingua inglese è sicuramente privilegiato per quanto riguarda la facilità d'interazione all'interno della comunità, specialmente nei contesti di comunicazione sincrona (faccia a faccia o mediata che sia) e di conseguenza può anche assumere

maggior peso nel processo di *decision making* (scusate l'inglese) all'interno della *partnership* (idem). Questa esperienza non è sicuramente consona con le aspirazioni europee già menzionate.

Alla fine di novembre 2005 la Commissione Europea ha pubblicato il nuovo quadro strategico per il multilinguismo, un concetto che identifica non solo la capacità delle persone di utilizzare diverse lingue, ma anche l'esistenza di diverse comunità linguistiche nello stesso territorio. Il documento vuol segnare una svolta importante nella politica della Commissione dal momento che, per la prima volta, figura nell'elenco delle responsabilità assegnate ai vari commissari anche quella relativa all'area linguistica. Questa nuova politica è finalizzata a "promuovere una clima che favorisce sia la libera espressione di tutte le lingue che il loro apprendimento/insegnamento". Sono tre gli obiettivi principali: incoraggiare l'apprendimento linguistico e la diversità linguistica della società europea; favorire una florida "economia multilinguistica"; mettere a disposizione dei cittadini europei la documentazione dell'Unione Europea (atti parlamentari, procedure e informazioni varie) nella propria lingua.

Ecco di nuovo che, per quanto riguarda le proprie attività (nel nostro caso di ricerca), la UE vede come problema più immediato quello di diffondere la sua visione (come entità multilinguistica) utilizzando le diverse lingue dei paesi e dei popoli che la costituiscono. Comunque uno spiraglio di speranza viene dalla nuova politica secondo la quale le questioni linguistiche verranno affrontate non più con azioni "verticali", come il programma Lingua (destinato a sparire nel 2007), bensì in modo orizzontale, in cui la diversità linguistica e l'apprendimento linguistico saranno elementi integrati in tutte le politiche ed azioni. E per definire in una sola parola quest'approccio, l'UE ha adottato il termine *mainstreaming*, ossia "la volontà e l'impegno per garantire che la diversità e l'apprendimento linguistico vengano integrate e rispettate in tutte le fasi decisionali ed in tutti i domini della politica europea". Speriamo che fra i domini ci sia anche quello della ricerca. Giusto come speriamo che il nostro ispettore scolastico americano abbia avuto l'occasione di vedere il film (hollywoodiano) di Mel Gibson dedicato alla Passione di Cristo, film girato interamente in aramaico e latino.

riferimenti bibliografici

Feasibility Study Concerning The Creation Of A European Agency For Linguistic Diversity And Language Learning - Final Report.
Accessibile alla pagina
http://europa.eu.int/comm/education/policies/lang/key/studies_en.html

Promoting Language Learning and Linguistic Diversity: An Action Plan 2004-2006.
Accessibile alla pagina
http://europa.eu.int/comm/education/doc/official/keydoc/actlang/act_lang_en.pdf

The European Association for the Study of Science and Technology - Meeting with Representatives of European Research Associations.
Accessibile alla pagina
<http://www.easst.net/review/dec04/zeiss>